

I negoziati riprenderanno lunedì. Ennesimo accordo nella notte sulla linea oltre la quale le truppe di Karadzic devono ripiegare Christopher più cauto; la Nato: «Non c'è motivo di intervenire» Belgrado ricorre all'Aja per «genocidio contro la nostra etnia»

Ginevra aspetta la mossa di Mladic

I caschi blu annunciano: «I serbi lasciano le loro posizioni»

È stato raggiunto un accordo sulla linea sul monte Igman oltre la quale le truppe serbe si dovranno ritirare entro oggi. Lo ha annunciato, in nottata, il capo dei caschi blu Briquemont secondo il quale i serbi si stanno in effetti ritirando. Ciò potrebbe sbloccare le trattative a Ginevra previste per lunedì. Christopher modera i termini: i raid aerei non sono per ora. La Nato «Attualmente non c'è motivo di intervenire»



Qui accanto: alcune donne di un villaggio serbo ad un funerale. Nella foto al centro l'ospedale da campo allestito a Falčunara. Sotto un piccolo profugo di Sarajevo



Slovenia

«Sorpresa» per i militari sui confini

LUBIANA. Il ministero degli Affari esteri si è detto «sorpreso» per la decisione italiana di spiegare le forze armate lungo la frontiera comune. La decisione adottata secondo Lubiana unilateralmente e senza consultazioni preventive, cosa che è contraria allo spirito di buon vicinato e alle regole della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Il vicepresidente del consiglio e ministro degli Esteri, Ljiljana Peterlec, ha convocato una riunione straordinaria del governo per discutere della difesa Janes Janca che giovedì sera appena diffusa la notizia sull'impiego di militari italiani sui confini con la Slovenia ha collegato la decisione italiana all'eventualità di un intervento Nato in Bosnia e alle minacce serbe di atti terroristici sul territorio italiano.

Mostar

In un lager più di 2000 musulmani

SARAJEVO. Duemila e duecento musulmani della regione di Mostar sono imprigionati dalle forze croate bosniache in un vecchio eliporto nei pressi della città. La denuncia viene dalla Croce rossa internazionale che ha già registrato circa 1250 detenuti ma che è messa nell'impossibilità di portarli fuori.

MARINA MASTROLUCA

Due settimane di promesse mancate, porte sbattute e rinvii. Alla fine i due mediazioni Owen e Stoltenberg hanno deciso di sospendere l'attività di consultazioni quotidiane appese al confuso oscillare delle notizie sulla ritirata serba dai monti Igman e Bjelasnica. I colloqui di Ginevra riprendono lunedì pomeriggio. Lo stacolo principale, quello della linea oltre la quale le truppe serbe dovranno ritirarsi sembra però superato. Ieri notte infatti il capo dei caschi blu Briquemont ha annunciato di aver raggiunto un accordo con musulmani e serbi. Questi ultimi dovranno ritirarsi entro oggi pomeriggio e le loro posizioni verranno occupate dalle forze Onu. Nella tarda serata i caschi blu hanno già preso possesso di alcune aree. Il generale Briquemont ha definito l'accordo «senza precedenti».

I musulmani per riprendere le trattative volevano che i serbi tornassero nelle posizioni occupate al momento della firma dell'ultimo cessate il fuoco siglato il 30 luglio scorso e già violato sino ai 200 volte. I serbi si erano detti d'accordo ma avevano opinioni differenti su quale fosse la linea del fronte al momento della tregua. E in ogni caso chiedevano di essere rimpiazzati dai caschi blu per impedire all'armata di Izetbegovic di riprendere le posizioni perdute sulle due montagne che sovrastano Sarajevo e che fino a pochi giorni fa erano l'ultima porta aperta per i rifornimenti clandestini di armi e munizioni destinate ai musulmani.

Le condizioni principali poste dalle due parti quindi sembrano essere state accettate. Ciò potrebbe assicurare lo sblocco delle trattative di Ginevra. Il capo di stato maggiore delle forze Onu, il generale britannico Vere Hayes, ieri sul monte Igman per stabilire la «linea di ritirata» ha detto: «Mentre ero sul monte Igman ho visto partire un numero considerevole di truppe serbe».

La tensione sembrava però già calata dopo le minacce fosche fatte bombardare dall'altra parte dell'Atlantico e raffreddate in Europa. Il segretario di Stato americano Warren Christopher che giovedì aveva ricordato che gli Usa non erano disposti ad accontentarsi della ritirata serba dai monti Igman e Bjelasnica ha soffocato quel

Sondaggio Swg per Famiglia Cristiana. Ma solo una minoranza sono «no» di principio

6 italiani su 10 contro l'intervento

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Per i tragici di Bosnia come per la guerra del Golfo, la maggioranza degli italiani è contraria ad un intervento armato nel conflitto. Ad ogni tipo di intervento Onu, Nato o sotto qualsiasi altra sigla, l'81 per cento è contrario, pronunciato dal 61 per cento vale a dire da sei italiani su dieci.

Il sondaggio è stato commissionato alla Swg di Trieste dal settimanale «Famiglia Cristiana» che illustrerà nel dettaglio i risultati nel prossimo numero del giornale. Dalle anticipazioni fornite alle agenzie si apprende che al 61 per cento di contrari si contrappone un 28 per cento di favorevoli all'intervento in Bosnia, mentre gli incerti sono l'11 per cento. Un divario ampio ma appare ugualmente fuori luogo parlare di «pace di Colombo». Scomponendo i dati del no si viene infatti a scoprire che so-

lo il 25 per cento adduce questioni di principio e di non violenza. Una fetta analoga, anzi maggiore (per il 29,7 per cento) sostiene invece che bisogna restare fuori dal conflitto semplicemente perché questo «non ci riguarda» sono infatti in solo di serbi croati e musulmani. Il 10 per cento di chi è contrario di un altro 20 per cento è in un certo senso più politico: si tratta di intervallati convinti che un intervento armato dall'esterno non contribuirebbe a risolvere il conflitto nella ex Jugoslavia. C'è poi un 18,5 per cento di contrari che fa varie addiritte esigenze di portafoglio rimarcano che un impegno militare da parte di altri paesi richiederebbe un dispendio troppo grande di mezzi e uomini. Infine il 4,5 per cento dei contrari non sa motivare la propria opinione.

Ancora più articolata la composizione del «partito interventista». Interrogati sui soggetti internazionali che potreb-

bero intervenire in Bosnia, quasi la metà (il 29,7 per cento) ha risposto l'Onu mentre per il 17,6 per cento all'operazione militare dovrebbero partecipare solo i paesi europei. Più ridotta (11,6 per cento) la percentuale di chi indica nel Nato l'organismo più adatto per mettere in atto l'intervento.

Resta da vedere il momento esatto in cui si dovrebbe intervenire per capire se ed in che modo possano aver influito le drammatiche vicende delle ultime ore (a cominciare da quelle ormai simboleggiate dai bambini di Sarajevo) e se e come sia stato preso in considerazione l'appello di papa Wojtyla per un «impegno umanitario» nella martoriata Bosnia. Rispetto alla guerra del Golfo la posizione del pontefice appare infatti alquanto diversa - anche se ancora non sufficientemente chiara e definita - ma stando ai risultati del sondaggio gli italiani (e si presume i cattolici) non hanno cambiato idea nel dire no all'intervento.

Al via il ponte aereo

SARAJEVO. Nella capitale della Bosnia è scoppiata la disputa sulla lista della salvezza. L'elenco di 41 adulti e feriti stilato dalle Nazioni Unite denuncia un medico britannico giunto sul posto per rendersi conto della situazione escluderebbe altri «piccoli Irma e comprenderebbe invece malati meno gravi. L'avvio del ponte aereo è comunque previsto per domani con i primi voli verso Sarajevo.

Ad Ancona i preparativi sono quasi ultimati. All'aeroporto di Falconara si allestisce un ospedale da campo e si attrezzano gli aerei per il trasporto dei feriti. Due Hercules svedesi sono già sulla pista di partenza, un aereo britannico è atteso nella tarda serata. Gli Hercules partiranno domenica per Sarajevo carichi ranno un primo gruppo di 16 feriti e ripartiranno per Stoccolma senza fare scalo ad Ancona. Dalle capitali curano e medici in corso per scrivervi all'operazione di salvataggio. Dopo Gran Bretagna, Irlanda, Svezia, Italia, Olanda, Polonia, altri paesi, come la Finlandia, si sono detti pronti oggi ad accogliere i feriti di Sarajevo. Gli stessi Stati che si facevano pregarci per rispondere ai disperati appelli per la raccolta di fondi lanciati a più riprese dal Unhcr per finanziare la distribuzione di aiuti sul posto sono ora impegnati in una gara contro il tempo magari stimolata dall'emulazione per strappare alla morte i bambini di Sarajevo. L'emozione suscitata dal caso di Irma e il conseguente avvio di una vasta iniziativa di salvataggio inseriscono una pagina di speranza nel dramma della guerra civile bosniaca.

A Londra, l'Uae comincia a reagire agli anti-biotici ma le sue condizioni restano gravissime ed i medici temono che possa aver subito danni neurologici permanenti.



La minaccia poi smentita ma ieri ribadita dal quotidiano austriaco Der Standard di rappresaglie nucleari serbo-bosniache contro eventuali attacchi aerei della Nato contro le posizioni serbe in Bosnia. non è la prima intimidazione lanciata dai leader serbi o serbo-bosniaci all'Italia, alla Nato e alle truppe dell'Onu dall'inizio del conflitto in Jugoslavia. Ecco un riepilogo dei precedenti più significativi.

16 agosto 1992. Il comandante delle forze serbo-bosniache generale Ratko Mladic minaccia di abbattere tutti gli aerei che portano rifornimenti di armi alle truppe musulmane.

3 settembre. Il leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic minaccia ritorsioni contro i fornitori di armi ai musulmani bosniaci.

24 novembre. Il generale Mladic dice che le sue truppe non temono un intervento militare straniero in Bosnia. «Che vengano pure. Bisognerà vedere come riusciranno ad andarsene».

17 dicembre. Karadzic minaccia di prendere in ostaggio i caschi blu dell'Onu in Bosnia in caso di uso della forza da parte dell'Onu e della Nato.

13 agosto. Il leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic minaccia rappresaglie nucleari se la Nato dovesse intervenire militarmente in Bosnia. «Non ci sono problemi a comprare armi nucleari sul mercato mondiale. Troveremo certamente eroi serbi pronti a far saltare in aria obiettivi vitali all'estero». Le dichiarazioni sono attribuite al leader serbo-bosniaco dal quotidiano austriaco Der Standard ma vengono immediatamente smentite dallo stesso Karadzic.

Le minacce (smentite) riportano in primo piano anche l'impianto nucleare di Krsko. Si trova in Slovenia a meno di 120 km da Trieste e potrebbe essere un facile obiettivo

E se i serbi bombardano la centrale...

«Ci sentiamo tutelati, ma dal terrorismo è difficile difendersi». Il possibile attacco aereo ai serbi di Bosnia provoca preoccupazione anche a Krsko, nella centrale nucleare slovena a 100 chilometri in linea d'aria dall'Italia. Gli impianti, negli ultimi mesi, sono stati spesso oggetto delle minacce di ritorsioni da parte dei serbi. «Adesso», dice un dirigente, «siamo pronti a chiudere in caso di pericolo».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

AVIANO. Lavevano già chiusa nel luglio di tre anni fa quando la Slovenia stava per conquistare l'indipendenza ed i Mig jugoslavi sorvolavano ripetutamente gli impianti. La centrale nucleare di Krsko potrebbe interrompere l'attività anche adesso in caso di attacco aereo della Nato alle forze serbe in Bosnia per evitare il rischio di ritorsioni. Krsko tra Lubiana e Zagabria è a 120

chilometri in linea d'aria da Trieste a poco più di 200 da Venezia. Una potenziale area in agguato che riguarda molto da vicino anche l'Italia. Ad Aviano è una giornata insolitamente tranquilla. Partono solo gli aerei di «Duty Flight» non quelli destinati ai possibili bombardamenti dell'operazione «Provide Promise» promessa mantenuta. La catena umana dei pacifisti davanti alle pi-

ste è prevista oggi pomeriggio. Per un giorno timon ed allarmi arrivano dalla Slovenia. Fa da catalizzatore l'ennesima confusa intervista che sarebbe stata concessa al corrispondente di un giornale viennese dal leader serbo-bosniaco Karadzic promette di attendersi in caso di intervento Nato. «La gente ha paura. Sa che quelli sono capaci di tutto» dice l'ingegner Janes Krajanjaca che dirige i servizi di sicurezza tecnica della centrale di Krsko. «Non siamo un obiettivo militare ma dal terrorismo è impossibile difendersi». Ricorda la prima fase della guerra in Slovenia e Croazia. «Su pressione dell'opinione pubblica e su suggerimento degli americani avevamo spedito temporaneamente i reattori. Anche adesso se gli statunitensi ci segnalano che c'è pericolo siamo pronti a chiudere in breve tempo». Per ora su richiesta della Slovenia

gli aerei radar Awacs controllano anche lo spazio aereo al di sopra della centrale tra Serbia ed Ungheria. «Abbiamo molti sistemi di protezione in termini ed esterni. Ci sentiamo tutelati», si rincuora Krajanjaca. Tra le «garanzie» ci sono anche batterie di missili Patriot. «Non sono un esperto militare ma so che le difese esterne esistono». Preoccupano poco i sommi e le possibili offese dal cielo che gli esperti hanno ridotto a due ipotesi: razzi «Lu-77» settanta chilometri di gittata o Mig in missione suicida. Ma il terrorismo. «La Nato dovrebbe bombardare il quartier generale di Karadzic. È l'unico modo per far finire tutto» sbotta il bellico Krajanjaca. Serba in caso di guai cosa rischia l'Italia? «Le dico solo questo: speriamo di limitare le conseguenze. E una centrale moderna e sicura difficile che si ripeta Chernobyl». La chiusura

di Krsko in realtà veniva chiesta da più parti fin dai tempi di pace. Costruita dalla Westinghouse sulle rive della Sava ad 80 km da Lubiana e 30 da Zagabria inaugurata nel 1981, ha accumulato da allora la bellezza di 140 guasti. L'ultimo stop per problemi ai tubi di raffreddamento risale al 12 maggio scorso. Le minacce dei serbi ultranzisti Seselj in testa hanno aumentato i timori. Il più recente «avvertimento» esplicito l'ha lanciato lo scorso gennaio da Banja Luka il gen. Momir Jalic. «Se qualche bomba colpisce la centrale in dove immaginate che accadrebbe il fall-out?». Tuttavia Krsko fornisce un quinto dei consumi elettrici di Slovenia e Croazia e continua a funzionare. A ditta incrociate, ma anche con un pizzico di logica, la Serbia alla centrale nucleare è più vicina che l'Italia.

ITALIA RADIO

ITALIA RADIO SOSTIENE LA TUA VOCE
SOSTIENI ITALIA RADIO

ITALIA RADIO LANCIA
UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI
PER L'AUTOFINANZIAMENTO

FAI UN BONIFICO DI L. 120.000 (per dodici mesi)
DI L. 60.000 (per sei mesi)
sul c/c bancario n. 30242
intestato a ITALIA RADIO srl
CARIPUGLIA - FILIALE DI ROMA
Coord. Banc. C 06265 03200